

SILVANO PIOVANELLI, *Per il I anniversario della morte del cardinale Giovanni Benelli, Firenze 26 ottobre 1983*, in *«In Verbo Tuo». Il magistero episcopale del cardinale Silvano Piovanelli, arcivescovo di Firenze*, volume I (1983-1987), a cura di G. Aranci, L. Innocenti, Re. Burigana e Ri. Burigana, Firenze, Pagnini, 2018, pp. 52-55

«Padre, glorifica il tuo nome». A questa preghiera essenziale, che esprime interamente il cuore del Cristo, una voce dal cielo risponde: «L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò».

Nel Cristo Gesù la gloria del Padre ha abitato la nostra terra (Sal 85,10). Per Lui, con Lui, — nel tempo e nell'eternità — sale a Dio Padre onnipotente nell'unità dello Spirito Santo ogni onore e gloria. Il nome del Padre è glorificato. «E di nuovo lo glorificherò», proclama la voce dall'alto.

Mi piace pensare che il nome del Padre è «di nuovo glorificato» da tutti coloro che si fanno conformi all'immagine del Figlio suo.

Anche nel nostro Cardinale Giovanni Benelli, Arcivescovo di questa Santa Chiesa sino ad un anno fa e del quale oggi celebriamo in preghiera il primo anniversario della morte, il nome del Padre è stato di nuovo glorificato.

In questi giorni mi risuonano nel cuore le parole dell'Apostolo Paolo a Timoteo (parole che ci proponeva la liturgia di domenica scorsa e che sono state proclamate anche in questa solenne concelebrazione eucaristica). Sono comunemente chiamate «il testamento dell'Apostolo Paolo». Io le ho ascoltate come il testamento di quel degno successore degli Apostoli che fu il Cardinale Giovanni Benelli.

Paolo scrivendo al discepolo Timoteo: «il mio sangue sta per essere versato in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele», si mostra consapevole della morte imminente.

Lo è stato anche, il nostro Cardinale?

Qualcuno ha risposto affermativamente.

La consapevolezza non è stata lucida e manifesta come quella del suo amico, il Cardinale Terence Cooke, Arcivescovo di New York, che vinto dalla leucemia, scriveva pochi giorni fa, ai suoi fedeli, prima di morire, esaltando la vita: la quale «non è meno bella quando è accompagnata dalla malattia o dalla debolezza».

Il Cardinale Giovanni Benelli è vissuto nell'atteggiamento cristiano di chi sta nell'attesa continua ed operosa del Cristo che «viene nell'ora che non pensate».

Dieci giorni prima della morte così pregava ed esortava a pregare: «quello che ci paralizza è la paura: paura di non farcela a seguire Gesù sino in fondo, paura di essere dimenticati da Dio. La malattia, la morte. Nei momenti più bui: Dio mi ha abbandonato. E la grande bestemmia. Apriamo la nostra anima allo Spirito di Dio, l'unico che può spazzare via tutte le paure».

Egli non era attaccato alla vita, ma a Cristo. Poiché non ha amato la propria vita in questo mondo, egli la conserva per la eterna.

Come mi sembrano calzanti le parole che Paolo dice a Timoteo: «ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede».

Il Cardinale Giovanni Benelli *ha combattuto la buona battaglia*. I sacerdoti pellegrini con me in Palestina ricordano la testimonianza che sul Cardinale Benelli ha dato il Delegato apostolico di Terra Santa e il Direttore del Centro Notre Dame di Gerusalemme: «un uomo deciso, che voleva con forza ciò che è giusto»; e il prelado faceva il gesto di una spada che taglia: «pronto a rompere ogni indugio, a superare le difficoltà a vincere ogni incertezza, pronto a prendere l'iniziativa, ad aprire il cammino».

Del resto quanti di noi l'hanno conosciuto da vicino, sanno la determinazione delle sue scelte, la forza dei suoi interventi.

Ha combattuto la battaglia della fede, ma anche della cultura; anche della vita, dei diritti della casa e del lavoro, della pace.

Né era un capitano che spingeva gli altri alla lotta standosene indietro. Usciva allo scoperto per primo, si assumeva tutte le responsabilità, portava il suo peso ed anche il peso degli altri.

Il Cardinale Giovanni Benelli *ha terminato la corsa*. Non correva solo con l'automobile. Aveva l'ansia di arrivare ovunque, aveva lo scrupolo di perdere anche un minuto di tempo, non prendeva riposo. Si dava sempre a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno.

Con la Visita Pastorale aveva inteso dare «una scossa» alla sua Chiesa. Egli aveva la percezione chiara — e lo diceva ai seminaristi l'8 ottobre, poco più di quindici giorni prima di morire — che c'è «una parte nella Chiesa che si è accomodata, che si è sistemata, fa come quelli che si opponevano a Cristo, i quali erano osservanti; oggi quelli che si oppongono alla novità sono gente che osserva, pretende di servire, ma in fondo non serve la Chiesa, serve se stessa. Si serve della Chiesa e serve la propria pigrizia, protegge interessi dei quali magari non ha chiara coscienza, ma protegge se stessa, protegge il proprio modo di vedere. Non gli oppositori, non le ideologie avverse al cristianesimo, non quelli che stanno dall'altra sponda, non sono loro i più grandi nemici; i più ostili sono i cristiani che si sono seduti, che si sono fatti una religione a modo loro, hanno adattato il Vangelo: questo è il più grande impedimento alla propagazione del vero messaggio di Cristo».

Come sono vere, essenziali, riassuntive le parole del Papa nella celebrazione di suffragio per il Cardinale Benelli:

«ha sempre servito la Chiesa senza mai servirsi di essa!»

La sua vita è stata sempre una corsa. Anche nella Segreteria di Stato, come negli incarichi sempre prestigiosi e delicati che ha ricoperto prima, egli è stato l'uomo interamente speso, l'uomo che non si risparmia, che non si ritira dinanzi al lavoro e trascina anche gli altri nello stesso impegno. Quando le luci in Vaticano erano tutte spente, quella del suo studio rimaneva ancora accesa sino alle ore piccole della notte.

Ma non ha corso per se:

ha corso per il Papa Paolo VI;

da Firenze, anche materialmente, ha corso per il Papa Giovanni Paolo II.

Ha corso per gli sfrattati della nostra città, per i sinistrati del Sud, per gli esuli vietnamiti e cambogiani, per i tossicodipendenti, per gli studenti stranieri e fuori sede.

Ha corso per la difesa della vita fin dal concepimento, per il rispetto della vita sino alla più tarda vecchiaia.

Ha corso per annunciare il Signore Gesù Cristo, salvezza nostra e del mondo intero. A chi tentava di ridurre qualche suo impegno diceva: «non togliermi dal programma nessuna Messa, metticimene una in più: così più gente incontrerà il vescovo e ascolterà l'annuncio di salvezza».

Anzi qualche volta avrebbe voluto essere più compreso, più seguito, più aiutato. Così era felice quando si accorgeva che il fuoco che ardeva in lui si accendeva anche negli altri!

Non disdice al suo temperamento la confessione dell'Apostolo Paolo: «Tutti mi hanno abbandonato. Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del messaggio e potessero sentirlo tutte le genti».

Ha terminato la sua corsa. Ha raggiunto la mèta, che è Cristo.

Il Cardinale Giovanni Benelli *ha sentito la fede*.

«Il primo insegnamento — diceva negli ultimissimi giorni — di chi vuol mettersi alla sequela di Cristo non è il «NÌ», ma il «SÌ o il NO»: la chiarezza, perché Dio prima di tutto è verità e chi parla a suo nome, chi porta il suo messaggio deve accettare di saper servire la verità. E la verità si osserva nella chiarezza, non nella ambiguità. L'ambiguità viene dal diavolo, è la forza del diavolo. Tutto quello che diminuisce un pochino la chiarezza viene dal demonio. Ma l'abilità, la furbizia? sì, dobbiamo essere prudenti come i serpenti e non solo semplici come colombe, ma la furbizia che viene per ingannare il prossimo, che è anche una piccolissima diminuzione della verità, la ricerca di una via che ci possa permettere di non scontentare nessuno, le posizioni dottrinali cosiddette sfumate, queste non sono cose che appartengono a Cristo».

Non dimenticherò quanto mi disse imponendomi le mani per l'ordine episcopale:

«conserva il deposito» mi disse, come San Paolo al discepolo prediletto.

Oggi nella Chiesa di Firenze di cui sono ben note a tutto il mondo le vaste risorse intellettuali, ma anche l'effervescenza permanente delle idee, il Vescovo deve essere per eccellenza il custode della fede. È lui, e nessun altro, che ha questo tremendo ufficio, questa pesante responsabilità».

Fedele al Signore senza annacquamenti, senza attenuazioni senza mezzi termini, ha lottato per conservare la fede nella sua Chiesa. Ricordo l'immagine evangelica con cui spesso parlava al sacerdote all'inizio del suo impegno pastorale nelle parrocchie: sii come il pastore che va innanzi alle pecore, le precede; che corre anche indietro per stimolare, radunare, tenere unito il gregge e va intorno per difendere il gregge dai lupi.

Ha conservato la fede, non col cuore di pietra della fredda adesione a formule o istituzioni, ma con il cuore di carne di una amicizia umana e cristiana.

Ho ritrovato una minuta di lettera che risale all'Anno Santo 1975:

«Beatissimo Padre,

Stamani, all'uscita dell'Udienza, non ho realizzato che la stupenda ceramica di Biancini era destinata a me. Non potevo immaginarlo, non potevo ammetterlo: mi pareva troppo, me ne sono reso conto soltanto quando Franco l'ha presa per portarla in Segreteria di Stato.

Mi sia pertanto consentito di manifestare ora a Vostra Santità la mia profonda riconoscenza per questo nuovo squisito gesto di particolare benevolenza. Non lo merito; ma sono commosso e felice di riceverlo. Dai sentimenti paterni ch'esso esprime sono spinto a cercare di dare di più, di far meglio, di mettere maggiore cura nell'evitarLe amarezze e disagi.

Esco da questo Anno Santo, che Vostra Santità ha voluto, ha condotto, ha animato con incomparabile virtù, con la risoluzione di trovare la maniera di testimoniarLe, in maniera sempre più chiara la profondità dell'affezione e devozione filiale, che mi legano a Vostra Santità e mi tengono gioiosamente impegnato ad operare, in totale fedeltà, secondo i Suoi desideri»

Come col Papa, così con tutti; con i suoi collaboratori vicini e con le persone più umili, che incontrava una sola volta.

Ecco perché tanti ricordano un suo gesto, una sua parola, un suo sguardo, un suo scritto: un amico non si dimentica!

E chi non ha presente l'ultima sua raccomandazione paterna: «Carissimi, fidatevi sempre di Gesù Cristo!»

Ecco perché il Papa Giovanni Paolo II, nell'udienza che mi ha concesso dopo la nomina ad Arcivescovo di Firenze, parlando della improvvisa scomparsa del Cardinale Giovanni Benelli, mi disse: «ho perduto un amico!»

Ha combattuto la buona battaglia,

ha terminato la corsa,
ha conservato la fede.

Per lui, ora, la corona di giustizia con cui il Padre onora quanti lo servono e attendono con amore la sua manifestazione.

Accoglilo Signore: in te ha posto la sua speranza! Viva egli presso di te nell'amore!

Per noi, d'ora innanzi, non solo la certezza che egli risplende di viva luce presso il Signore, ma che la sua memoria è in benedizione e che la sua vita è come l'evangelico chicco di grano; se, caduto in terra, muore, produce molto frutto.

Secondo le parole di Paolo VI, quando lo mandò a Firenze: «Si tratta di un servizio segnato dalla Croce. Ma di una Croce non senza i suoi rami fioriti in ogni senso della pienezza umana e sacerdotale, che il ministero episcopale porta con sé. Affinché, per mezzo di Gesù Cristo, nello Spirito Santo il nome del Padre sia glorificato in mezzo a noi».